

SESSIONE DEL 1874-75 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 22 FEBBRAIO 1875

di due anni, paga per nove anni una bella cifra d'indennità di 130,000 lire all'anno, che fanno un milione e 200,000 lire circa, in complesso, sulla somma di soli 32 milioni di capitale. Ecco quale è la conseguenza di una politica finanziaria che cerca sempre a recidere l'albero prima di attendere che abbia portato frutto.

Per questo io desidero che, oltre le risposte che potrà dare l'onorevole ministro sulle questioni particolari, riguardo alle quali forse potremo anche metterci d'accordo e insieme coi miei colleghi dichiararci soddisfatti, dico, rispetto a quest'ultima parte, desidererei che l'onorevole ministro avesse il coraggio di venire innanzi alla Camera con un nuovo progetto di legge. Tale progetto, mantenendo il principio della tassa, che, ripeto, non è stato contestato da nessuno, ch'è io stesso, che non pecco certo di troppa arrendevolezza, fui il primo a lodare, e quel che è assai più non è avversato dal ceto commerciale, dovrebbe essere rivolto a rendere la tassa compatibile col movimento degli affari.

Si tratta semplicemente di presentare un modo di far funzionare la tassa in misura e con metodi più ragionevoli, onde io non vorrei dubitare che l'onorevole ministro non cercasse di presentare un progetto soddisfacente a questo fine.

PRESIDENTE. La parola spetta all'onorevole Consiglio.

CONSIGLIO. Rinuncio alla parola, dovendo solo fare alcune interrogazioni sui singoli capitoli.

PRESIDENTE. La parola spetta all'onorevole Panattoni.

PANATTONI. Signori! L'argomento su cui invoco la vostra attenzione, scevro com'è di ogni passione politica, e ispirato solo al bisogno di una più pratica e più saggia legislazione, troverà eco, mi auguro, nelle parti tutte di questa Camera.

Ricorderete come nell'adunanza del 20 gennaio io ebbi l'onore di appoggiare una petizione di molti capitalisti della città di Firenze, la quale invocava riparo a quei mali stessi che l'onorevole Branca vi ha testè denunziati.

Si lamentavano le anormalità contenute nella legge che regola le operazioni di Borsa; si lamentava altresì la intollerabilità di talune disposizioni del regolamento che quella legge accompagna.

Ora, o signori, facendomi interprete di quelle lagnanze, le quali trovano, a mio credere, riscontro nei principii di saggia finanza, io non intratterò la Camera nei molti particolari dall'onorevole Branca già svolti. E solo mi fermerò sopra talune disposizioni, su cui richiamo l'attenzione del Ministero, e la vostra, fiducioso che ai molti mali non tarderà l'invocata riparazione.

Il lamento, o signori, non è nuovo. E duolmi che l'illustre uomo che regge il portafoglio delle finanze, in non lontana occasione asserisse che lagnanze sorgevano, solo perchè non si erano lette queste disposizioni di legge. No, o signori; codeste disposizioni, disgraziatamente, noi le sapemmo leggere; ma non le sapemmo subire. L'opinione pubblica e l'esperienza omai le condannano.

D'onde questa legge mai venne? Il ministro delle finanze partì da una saggia e plausibile idea; la giustizia, cioè di colpire il reddito del commercio dei titoli, che sarebbe altrimenti sfuggito al tributo che ogni cittadino deve a sollevare l'erario. Si ideò una legge che colpisse le contrattazioni di Borsa, fino ad allora esenti da tassa. E poichè a gravi perturbazioni di interessi avevano data origine siffatte contrattazioni, e grave incertezza regnava circa la loro validità, il Ministero pensò di fare della tassa una condizione alla effettualità del contratto. Furono questi i concetti che hanno ispirata la legge.

Ma se retto è il criterio che la legge ispirò, disgraziatamente tutto il bene di codeste idee astratte, nelle applicazioni è svanito.

Invero la tassa, quale fu immaginata e applicata; le modalità o, dirò meglio, le fiscalità, su cui questa tassa è fondata, intollerabili apparvero, ed hanno spopolato le Borse.

Questo oggi accade: o non si fanno i contratti, o si fanno in onta alla legge.

Laonde se vero è, e facilmente sarà dimostrato, che la legge attuale non ha applicazione, perchè intollerabile; e se gli affari che oggi nelle Borse si fanno, il più delle volte clandestinamente si compiono, io dico, o signori, per il rispetto dovuto alla maestà della legge, per la regolarità della nostra amministrazione, meglio è che questa legge si laceri.

Volendo solo di volo (non credo qui un'ampia discussione opportuna) additare quelle anormalità, su cui invoco l'attenzione del Ministero e della Camera, io lamento di subito il criterio che si ebbe nel determinare la quotità della tassa.

Il concetto, mi piace dirlo, non è nuovo, nè peregrino. Questo concetto era balenato pur anche all'Assemblea di Francia, allorquando, dopo i lutti della guerra franco-prussiana, si cercava di che ravvivare le stremate finanze della nazione. Un deputato di quell'Assemblea, il deputato De Lorgeril, proponeva, fra i molti espedienti, una tassa sulle operazioni di Borsa, la quale, notatelo bene, signori, aveva le stesse identiche tariffe che oggi si leggono nella legge applicata in Italia. Ebbene quell'Assemblea, che pure aveva dinanzi a sè un grave dovere da